

## SULLA «CULTURA» STORICA DI SILVIO BERLUSCONI

Il 9 settembre 2009 i giovani del Popolo della libertà hanno celebrato la loro festa nazionale. Tra un canto e l'altro di «meno male che Silvio c'è», l'invocato Silvio li ha raggiunti per recare loro il suo saluto, e, con il saluto, i suoi consigli paterni. Senza accennare al suo disegno inteso a mettere il bavaglio alla stampa, non ha rinunciato a una frecciata iniziale contro la lettura dei giornali: «impiegate il vostro tempo in modo diverso dal leggere i giornali». Dopo di che il Cavaliere ha impartito ai suoi ragazzi una lezione di storia. Ha infatti aggiunto: «In preparazione per l'anno 2011 del centocinquantesimo anniversario della storia d'Italia, consiglio a tutti di andare a rivedere la nostra storia degli ultimi 150 anni, che è stata raccontata in modo diverso dalla realtà: quindi credo che per una esigenza di verità sia bene per tutti andarsi a rinfrescare la memoria o a correggere ciò che è stato scritto erroneamente». Come fare? Semplicissimo: il premier ha affidato l'impresa a due libri, due soltanto, da lui raccomandati ai giovani come i testi correttivi di «ciò che è stato scritto erroneamente». Il primo di essi, il più importante, era di Angela Pellicciari, *Risorgimento da riscrivere. Liberali & massoni contro la Chiesa*, prefazione di Rocco Bottiglione, postfazione di Franco Cardini, Milano, **Ares**, 1998, pp. 323. Evidentemente quel libro gli era piaciuto molto, anche perché del tutto coerente con il suo voto di scambio con il cattolicesimo integralista imperante in Vaticano, appena scalfito da qualche lagnanza dell'«Avvenire» sul suo dongiovannismo (costato al direttore di quel quotidiano le dimissioni).

C'è da giurare che la cosa non resterà senza eco, nel biennio delle celebrazioni dell'unità d'Italia giunta a compimento (Veneto escluso) nel 1861. Non mancheranno coloro che, in ossequio al «pensiero» del capo infallibile, ripercorreranno la via da lui indicata. Forse vedremo sui muri d'Italia un nuovo manifesto recante la scritta «Berlusconi ha sempre ragione». Conviene dunque rileggere il testo che ha destato l'ammirazione del capo del governo. Come si vedrà, disturgherlo è impresa fin troppo agevole.

Il I capitolo di tale testo è dedicato ai gesuiti espulsi dal Regno di Sardegna, il cui governo era impegnato nel 1848 in quell'impresa trascurabile che fu la prima guerra italiana contro l'Austria. La Pellicciari (che scrive sempre Gesuiti con l'iniziale maiuscola) non le ha dedicato la sua attenzione, perché troppo impegnata a indignarsi per il torto fatto ai gesuiti da Carlo Alberto e a chiedersi la ragione di tanto astio contro la Compagnia. E cita di sfuggita l'abate Gioberti, il noto patrocinatore della causa neoguelfa; ma dimentica la pagina di Omodeo in cui il grande storico ricorda che Gioberti era molto arrabbiato: «aveva pienamente ragione: nel giudicare completamente fallito il tentativo di attirare nel movimento neoguelfo anche la Compagnia di Gesù»<sup>1</sup>.

Del resto, lo Statuto concesso con decreto l'8 febbraio 1848 era tutt'altro che anticattolico: l' art. 1 dello Statuto recitava: «La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi». Riguardo a ciò la Pellicciari dimentica l'orientamento dell'opinione pubblica, favorevole al privilegio concesso alla religione cattolica, ma ostile ai gesuiti come a coloro che si opponevano alla svolta liberale del Regno di Sardegna. Ha scritto infatti Giorgio Candeloro<sup>2</sup>:

Il decreto dell'8 febbraio suscitò a Torino grandi manifestazioni d'entusiasmo, che si ripeterono a Genova e in tutte le altre città per parecchi giorni. Queste manifestazioni assunsero ben presto un carattere antiaustriaco e soprattutto antigesuitico. Violenti tumulti contro i gesuiti vi furono a Cagliari il 16 febbraio e a Genova il 29 febbraio e il 1° marzo, sicché le autorità locali furono costrette ad espellere i padri da quelle città. A Genova le case dei gesuiti furono invase e devastate dai dimostranti. Il 2 marzo, mentre i tumulti antigesuitici si rinnovavano a Torino, il Consiglio di Conferenza decise di invitare i padri ad uscire dal regno.

C'era una rivoluzione in atto. Ma la Pellicciari non riesce a capire. Il cattolicissimo Gioberti, lo scrittore più celebre e ascoltato di quel periodo, nel 1845 aveva dichiarato guerra ai gesuiti con i *Prolegomeni al Primato*, e aveva notevolmente contribuito a spingere l'opinione pubblica contro la Compagnia di Gesù, ostile al liberalismo e sostenuta a spada tratta, non a caso, dal reazionario e clericale conte Solaro della Margarita, i cui eccessi filo-austriaci avevano costretto l'esitante re Carlo Alberto a licenziarlo nell'ottobre 1847. Gioberti contrappose al cattolicesimo il gesuitismo, accusato di opposizione

<sup>1</sup> Adolfo Omodeo, *Difesa del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1955, p. 125.

<sup>2</sup> Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*. III. *La Rivoluzione nazionale*, Milano, Feltrinelli, 1960, p. 138. Di Candeloro non v'è traccia nella bibliografia della Pellicciari.

al progresso, alla libertà e alla nazionalità, e di educatore all'obbedienza passiva e al conformismo.

Nel II capitolo la Pellicciari fa un gran fracasso per la soppressione degli Oblati (fracasso sprecato, a causa della revoca della medesima da parte del reggente Eugenio), e, soprattutto, per quella delle Dame del Sacro Cuore, comprese quelle della Savoia, votata però dalla sola Camera. Se, come pare leggendo la Pellicciari, tale soppressione sia avvenuta contro il parere del popolo savoiano, apparirebbe giusto giudicarlo negativamente. Ma perché la Pellicciari non si è limitata a riferire quanto sull'argomento ha scritto, con ben altra finezza ed equilibrio, Arturo Carlo Jemolo? Da lui sappiamo che nel decreto legislativo 25 agosto 1848 furono soppressi i gesuiti e le Dame del Sacro Cuore di Gesù, con l'eccezione delle Dame della Savoia. E leggiamo:

È da notare che questa legge, con disposizioni così offensive alla libertà e alla dignità dei gesuiti, non incontrò resistenze né critiche decise da parte degli uomini di più sicuri sensi liberali: apparve concessione necessaria agli umori popolari, legge eccezionale indispensabile per una situazione essa stessa di eccezione. È un precedente, questo di giustificare la deroga ai principi, alle regole ideali, con una situazione eccezionale, che troverà più di una volta ripetizioni nella storia della politica ecclesiastica liberale<sup>3</sup>.

Forse l'ha fatto per poter trasformare il viso dell'armi contro le Dame della Savoia nella premessa della scelta (cavouriana) del 1861 in favore del centralismo e contro il federalismo. Ma questo salto dal 1848 al 1861 non si giustifica in alcun modo. Come si può, senza realizzare una forzatura antistorica, affermare (p. 37) che «la Savoia è la prova generale di quanto si farà nel resto dell'Italia all'indomani dell'unità»? Le preoccupazioni del 1861, dinanzi al pericolo del ritorno al frazionamento prerisorgimentale della penisola, non hanno niente a che fare con l'asserita scelta parlamentare del 1848! Ma alla Pellicciari delle ragioni che spinsero Cavour a non appoggiare i progetti Minghetti, ossia della storia, non importa nulla: le basta contrapporre il punto di vista cattolico-integralista alla complessità e grandezza dei fatti. Caracciolo, Ragionieri e Pavone non hanno l'onore di entrare nella sua bibliografia. Ci mancherebbe: sono tre "laicisti"!

Tutto il II capitolo è dominato dalla venerata Compagnia di Gesù e dalla sua cacciata dal Regno di Sardegna. Qui il problema storico c'era, ma la Pellicciari non l'ha visto: era la ricerca delle ragioni del furore popolare contro i gesuiti. Del resto, di quel furore popolare nelle sue pagine non c'è traccia alcuna. A sentir lei, la Compagnia di Gesù era un'innocua e innocente organizzazione religiosa che non aveva

<sup>3</sup> Arturo Carlo Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1955, p. 77.

niente a che fare né con il precedente assolutismo del bigotto Regno di Sardegna né con la simpatia dei gesuiti per l'Austria né con l'opposizione contro la nascita di un regno costituzionale. La storia per la Pellicciari è controversismo puro, della più bell'acqua manichea.

Ma tutto questo è ancora nulla, se paragonato con il contenuto del III capitolo, dedicato alle ragioni di principio di uno Stato liberale. Qui si passa all'isteria vera e propria. Secondo la Pellicciari, lo Stato liberale non ha diritto all'«esproprio dei beni legittimamente posseduti dagli ordini religiosi. E d'altronde, spesso nella storia, nella storia rivoluzionaria soprattutto, le più grandi ingiustizie sono nascoste dietro belle parole: *Arbeit macht frei*» (p. 56). Il liberalismo messo sullo stesso piano del nazismo, sistematore, all'ingresso del Lager di Auschwitz, di quella turpe espressione.

Un infortunio della Pellicciari, si può pensare? Nemmeno per sogno. La sedicente storica del Risorgimento si affretta a precisare, a proposito dell'esproprio dei beni dei gesuiti: «Come non vedere che si stanno spalancando le porte a quel comunismo universalmente avversato sia dai borghesi sia dai nobili che siedono in Parlamento? [...] Le conseguenze di questo modo di intendere e governare lo Stato si sono manifestate in questo secolo con le esperienze comunista, fascista e nazista. Riteniamo che il totalitarismo inerente a questa liberale concezione sia molto peggiore dell'assolutismo di stampo monarchico» (pp. 57-58).

Apprendiamo così che il pensiero liberale ha partorito come sue conseguenze i totalitarismi del secolo XX. Per fortuna loro, Luigi Einaudi e Benedetto Croce sono morti prima di aver potuto leggere simili sconcezze.

Nel corso di questo capitolo la Pellicciari se la prende anche con quel noto sovversivo che fu Massimo D'Azeglio, perché secondo lei egli «è l'uomo di cui la massoneria si serve per convincere i Savoia a guidare la lotta per la libertà e l'indipendenza d'Italia» (p. 65: affermazione non suffragata da nessuna prova), colui che «si decide a capeggiare la rivoluzione contro l'Austria e contro lo Stato della Chiesa [...] per vincere la noia e combattere la depressione»: «i massoni fanno affidamento su di lui perché è un personaggio al di sopra delle parti, molto conosciuto e anche molto diplomatico. Il compito che gli affidano è di convincere da una parte il Re Carlo Alberto a farsi promotore della causa italiana, dall'altra i vari "fratelli" sparsi per l'Italia centro-settentrionale a fidarsi del Re [...] D'Azeglio ha successo su tutti i fronti. In particolare, convince i "fratelli" con la motivazione che se si permette al ladro di rubare per sé, di lui ci si può fidare [*sic!*]. Carlo Alberto, infatti, viene esortato a capeggiare la rivoluzione non fosse altro perché gli conviene, perché alla fine dell'im-

presa avrà un regno piú grande». D'Azeglio era tanto un fratello massone che quando, nell'agosto 1847, pubblicò il programma del partito moderato (*Proposta d' un programma per l'opinione nazionale italiana*), ne presentò il manoscritto a Pio IX «per sapere se, dopo la pubblicazione, avrebbe potuto restare a Roma, ottenendo una risposta affermativa»<sup>4</sup>. Ho potuto appurare che ancora nel 1848 Massimo D'Azeglio abitava a Roma in via della Mercede 33, piú o meno dove oggi si trova la sede del Cdu di Casini<sup>5</sup>.

E pensare che l'ultracattolico Carlo Alberto, prima di firmare riluttante le liberali Regie Patenti del 17 febbraio 1848, si era distinto nella persecuzione contro i Valdesi! Lo ha scritto Giorgio Spini nel suo *Risorgimento e protestanti*<sup>6</sup>. Ma che cosa può importare alla Pellicciari il solido lavoro storiografico di un valdese? Naturalmente nemmeno Spini ha l'onore di comparire nella bibliografia della Pellicciari.

Peccato per costei che il D'Azeglio, lungi dal percorrere le segrete vie della cospirazione massonica, avesse fin dal 1846, in *Degli ultimi casi di Romagna*, fatto assegnamento sulla sola opinione pubblica, una «congiura al chiaro giorno» (non «all'aria aperta», come si legge qui a p. 66!), nel caso in cui il papa non avesse riformato la legislazione del suo Stato, comprendente norme di diritto penale da inquisizione politica. In realtà, ciò che la Pellicciari non perdona al D'Azeglio, è di avere denunciato la corruzione, l'arretratezza e il malgoverno dello Stato pontificio, che secondo lei non doveva essere toccato perché (lo ripete piú volte) era il piú antico Stato italiano.

Nel paragrafo «La Chiesa e l'uso della forza» la Pellicciari affronta l'accusa di D'Azeglio alla Chiesa, che è quella di governare con la forza. All'inizio del paragrafo la Pellicciari ci dimostra quanto sia lacunosa la sua conoscenza delle chiese protestanti. Scrive infatti che, a differenza della Chiesa di Roma, «tutte le Chiese protestanti subito dopo il distacco da Roma finiscono sotto il diretto controllo dei principi locali», il che è vero per quanto riguarda la confessione evangelica e la confessione anglicana, ma è l'esatto contrario della verità per quanto riguarda molte altre confessioni protestanti: basti pensare alle confessioni che si trapiantarono nelle colonie inglesi d'America!

Sospinta da sacro sdegno contro coloro che istituiscono un legame «fra Chiesa cattolica e utilizzo della forza», la Pellicciari chiama in causa nuovamente il nazismo (una mania: ma non sarà che il nazismo non le dispiace) e cita una frase pronunciata nel 1942, al riguardo, da un «personaggio di rilievo», per far poi esplodere alla fine del capoverso la sua bomba polemica: «Chi si esprime così, chiac-

<sup>4</sup> G. Candeloro, op. cit., p. 61

<sup>5</sup> Archivio del Vicariato di Roma, *S. Andrea delle Fratte*, stato anime 1848.

<sup>6</sup> Milano, Il Saggiatore, 1989.

chierando amabilmente fra una portata e l'altra, è Adolf Hitler» (p. 68). Parole non ci appulcro. Circa il D'Azeglio, inutile aggiungere che delle pagine su di lui di Vaccalluzzo, di Jemolo e di Omodeo in questo libro non v'è traccia. Così si scrive la storia.

Chiude il III capitolo la geniale sistemazione pellicciariana del ruolo dei Savoia nel Risorgimento, ricalcata sulla serena e imparziale interpretazione della «Civiltà cattolica»: «il Piemonte feudo della cultura inglese, americana, tedesca, di parte del Belgio e dell'imperatore Napoleone III: i Savoia godono dell'appoggio internazionale dell'una o dell'altra potenza. [...] Una volta alla testa del moto risorgimentale non fanno che incoraggiare la diffusione della letteratura e della fede protestanti; al tempo stesso sferrano un attacco senza precedenti ai gioielli della Chiesa cattolica: gli ordini religiosi». Un dubbio: che la Pellicciari sia repubblicana?

Il IV capitolo è intitolato «Come reagisce la Chiesa?». Vi si legge che il povero Pio IX, «utilizzato dai liberali che lo hanno mitizzato per sfruttarne la nota simpatia per la causa nazionale, viene abbandonato al suo destino non appena la situazione evolve verso una possibile soluzione repubblicano-democratica. Il 20 aprile 1849, mentre a Roma trionfa la repubblica, il Papa, dall'esilio di Gaeta, si rivolge ai fedeli di tutto il mondo perché sappiano come stanno realmente le cose» (pp. 73-74). C'è da stropicciarsi gli occhi, nel rileggere questa e le pagine successive: il papa «abbandonato al suo destino»! La verità è tutto l'opposto: è stata la «causa nazionale» a essere abbandonata al suo destino, e precisamente con la grande svolta dell'allocuzione pontificia del 29 aprile 1848. L'ha assai bene ricordata Franco Della Peruta, uno che del Risorgimento sa qualche cosettina di più della Pellicciari: «Il pontefice, che era stato spinto dalla pressione dei suoi sudditi ad andare molto al di là di quel riformismo amministrativo in cui avrebbe voluto contenersi e che era assai preoccupato per le critiche levatesi nel mondo austro-tedesco contro l'azione da lui svolta in Italia, oppose in quella occasione il suo netto rifiuto alla partecipazione delle truppe pontificie alla guerra con funzioni offensive, richiamandosi alla funzione sovranazionale del papato. Questa presa di posizione svuotava di contenuto il mito neoguelfo e ne provocava il crollo, introducendo così un elemento di grave turbamento all'interno del movimento risorgimentale, perché il clero cattolico non svolse più la funzione di collegamento con i ceti popolari svolta sino ad allora dai sacerdoti di orientamento nazionale e liberaleggiante»<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Franco Della Peruta, *Storia dell'Ottocento. Dalla Restaurazione alla "belle époque"*, Firenze, Le Monnier, 1992, pp. 199-200.

Questo significa non alterare, ma capovolgere il senso degli avvenimenti. Da quel momento Pio IX dichiarava guerra al Risorgimento, una guerra che egli continuerà per tutta la durata del suo pontificato.

Ma il IV capitolo contiene un'altra perla, riguardante l'arcivescovo di Torino Franzoni o, come meglio dice Jemolo, Franzoni, e la morte del ministro Pietro di Santa Rosa. Quando nel febbraio 1850 divenne legge il progetto del guardasigilli Siccardi, che tra l'altro sopprimeva il foro ecclesiastico, monsignor Franzoni «diresse al suo clero una circolare, che ordinava agli ecclesiastici chiamati in giudizio di procurarsi il permesso dei loro superiori prima di comparire dinanzi ai giudici statali, e di eccepire l'incompetenza di questi»<sup>8</sup>. Di conseguenza, anche se tutto sommato Franzoni agiva in modo da permettere l'attuazione della legge, ne seguì l'arresto dell'arcivescovo e la sua condanna a un mese di carcere.

Poco dopo venne a morte il ministro dell'Agricoltura Santa Rosa, che aveva parlato in favore della legge Siccardi. Quando il suo parroco, padre servita, per ordine di Franzoni, gli portò da firmare la ritrattazione, il Santa Rosa, da quel galantuomo che era, rifiutò di farlo, e l'assoluzione gli venne negata. In conseguenza di ciò i Serviti furono espulsi, e dopo un nuovo processo di abuso Franzoni venne bandito dal regno, nel quale non rientrò più. Si può facilmente immaginare il tono dell'indignazione della Pellicciari: la solita litania, ma non vale la pena di soffermarsi. Conviene piuttosto ricordare le parole pronunciate da Cavour il 7 marzo 1850 alla Camera dei deputati del Regno di Sardegna in sede di discussione del progetto di legge presentato da Giuseppe Siccardi, ministro di Grazia e Giustizia del governo D'Azeglio, e che fu approvato definitivamente l'8 aprile 1850:

Si è parlato degli inconvenienti de' processi intentati ai sacerdoti, di scandali pubblici che da questi potrebbero derivare; ma a ciò rispondo che nell'antico sistema pur troppo essendo possibile, e talvolta probabile l'impunità, gl'inconvenienti di essa erano ben più gravi, assai maggiori di quelli che potessero derivare dai processi intentati ai sacerdoti. Io credo che l'esempio di un sacerdote colpevole ed impunito nocca dieci volte più nella pubblica opinione di quello che potrebbe farlo un processo intentato nelle forme volute dalle leggi; che l'impunità di alcuni torni a grave danno di tutti, poiché dà luogo non solo alla maldicenza, ma pur anche alle calunnie. Il che non avverrà quando il sacerdote sarà sottoposto alle leggi comuni.

Si passa poi a Cavour, cioè all'uomo che, subentrato D'Azeglio il 7 maggio 1849 al generale De Launay alla guida del primo gabinetto insediato dal re Vittorio Emanuele (figura del tutto ignorata dalla Pellicciari), aveva convinto D'Azeglio a nominare Siccardi ministro

<sup>8</sup> A. C. Jemolo, op. cit., p. 213.

di Grazia e Giustizia. Il D'Azeglio, dal canto suo, chiamò Cavour a prendere il posto proprio dello scomparso Santa Rosa. Per capire Cavour, la Pellicciari avrebbe fatto bene a tener conto di questo giudizio di Jemolo:

Cavour, sebbene uomo di ferme idealità, non è un teorico, è per eccellenza il realizzatore; e [...] il suo compito principale, cui ogni altro deve restare subordinato, non è quello d'instaurare un dato tipo di rapporti tra Stato e Chiesa, bensì quello di dare vita all'unità italiana. In quest'ambito della politica ecclesiastica, come in ogni altro, Cavour mostra sempre sicuro senso realistico, finissima coscienza politica. Non dimentica mai che il banco del deputato o del ministro non è la cattedra, che occorre tener conto dell'opinione pubblica, dei desideri di larghe correnti del paese, della necessità di non dividere la nazione, soprattutto nelle ore in cui le si chiederanno sacrifici.

Ben altro è il linguaggio della Pellicciari nei confronti di Cavour divenuto presidente del Consiglio il 4 novembre 1852 grazie al "connubio" con la sinistra moderata di Rattazzi. La Pellicciari ha fretta di arrivare al progetto di legge Cavour-Rattazzi per l'abolizione di 34 ordini religiosi (non impegnati nella predicazione o nell'istruzione o nell'assistenza agli infermi), inteso a utilizzarne i redditi, insieme a una quota dello Stato, per pagare, oltre le pensioni a quei religiosi, gli assegni ai parroci poveri. Tanta è la fretta della Pellicciari da farle ignorare il "no" di misura contrapposto dai senatori (di nomina regia) nel dicembre 1852 al progetto del guardasigilli Boncompagni per l'introduzione nel codice del matrimonio civile. Peccato, perché si sarebbe imbattuta in un documento interessante, firmato dal suo benemérito Pio IX: la lettera del 9 settembre 1852 con la quale il papa intimava al re Vittorio Emanuele di far sí che il progetto Boncompagni venisse respinto dai "suoi" senatori. Tale lettera figura in calce al LXXIII errore elencato nel *Sillabo* dallo stesso Pio IX: «*In virtù del contratto meramente civile può aver luogo tra cristiani il vero matrimonio; ed è falso, che o il contratto di matrimonio tra cristiani è sempre sacramento ovvero che il contratto è nullo se si esclude il sacramento*».

Ha fatto bene, la Pellicciari, a ignorare l'episodio, perché avrebbe in caso contrario dovuto dimostrare che il progetto Boncompagni era stato escogitato per gettare discredito sull'integralista pontefice. Una simile prodezza ci è stata risparmiata.

Ma torniamo a Cavour, presentato come incurante delle difficoltà economiche del Regno di Sardegna e persino della guerra di Crimea, e tutto proteso, con il suo complice Rattazzi, a vibrare «un attacco frontale alla Chiesa cattolica: il 28 novembre del 1854 presentano un progetto di legge per la *Soppressione di comunità e stabilimenti religiosi ed altri provvedimenti intesi a migliorare la condizione dei par-*

*roci piú bisognosi»* (p. 101). Secondo la Pellicciari il Cavour, con questo progetto di legge, rischia «il fallimento di tutta la sua politica» e mette «a repentaglio il suo prestigio di uomo di Stato pur di combattere qualche migliaio di frati e suore che vivono pacificamente nei conventi senza far danno a nessuno» (p. 103). Verrebbe da piangere, ma per fortuna corre in nostro soccorso il Rosario Romeo, citato subito dopo come «storico accurato» (meno male), il quale però, come Jemolo, ha dato «eccessivo credito alla propaganda liberale».

Il paragrafo su Romeo si apre con il proposito “robinhoodiano” di Cavour e Rattazzi di togliere il superfluo ai religiosi ricchi per darlo ai piú poveri. Qui (p. 104) la Pellicciari esplose letteralmente: «Avrebbe potuto esprimersi con piú chiarezza il Marx del *Manifesto*? La stretta parentela fra queste idee liberali e il programma comunista che si va precisando è evidente. Se Cavour non poteva immaginare quale e quanto successo avrebbe incontrato il suo modo di pensare e di agire, stupisce che, a distanza di un secolo e mezzo (consumati i drammi dell'Unione Sovietica, della Cina, della Cambogia del Vietnam e di Cuba) questa vistosa connessione non venga mai messa in luce, neppure dagli storici liberali, grandi oppositori del comunismo». L'insigne Romeo avrebbe dovuto consultarla. Sembra di sentire Berlusconi! Ma forse la Pellicciari non sa che il 6 marzo 1848, all'indomani della rivoluzione che aveva sbalzato dal trono Luigi Filippo, Cavour scrisse sul «Risorgimento» un articolo nel quale affermava tra l'altro: «Non sono l'idea di repubblica e di democrazia che spaventino: è lo spettro del comunismo che tiene tanti animi dubbiosi e sospesi. Ognuno si domanda se le dottrine socialiste e comuniste, nate nei cervelli di alcuni filosofi della Germania, stanno per essere tradotte in pratica».

Fin qui la Pellicciari, con codesto suo Risorgimento massonico fatto per distruggere la Chiesa cattolica, ci ha riportato indietro fino al suo illustre predecessore della fine del Settecento, finito nel ridicolo: l'abate Barruel, che nel 1798 sostenne che la Rivoluzione francese del 1789 era stata l'attuazione del diabolico disegno massonico coltivato parecchi anni prima da Voltaire, d'Alembert e dal re di Prussia Federico II. Ma non c'è un limite al peggio. Il capitolo VIII, dedicato al dibattito sul progetto di legge Cavour-Rattazzi, ci porta ancora piú indietro, precipitandoci in pieno medio evo; e sia detto con rispetto per quell'età di mezzo tanto affascinante nelle pagine di Franco Cardini (un nome sul quale sarò costretto a tornare). Assalita da sacro furore pretesco, la Pellicciari ci presenta un don Bosco che tra novembre e dicembre 1854 grida a Vittorio Emanuele, possibile complice della temuta soppressione di 34 ordini religiosi: «gran funerale in Corte», poi «grandi funerali in Corte!».

«Bosco scrive al Re ripetutamente scongiurandolo “di impedire a qualunque costo quella legge” e immediatamente prima della firma torna a rivolgersi al sovrano ripetendo: “*Dicit Dominus: ‘erunt mala super mala in domo tua’*”» (p. 118). E i *mala super mala* arrivarono: «nel giro di quattro mesi il Re perde la madre, la moglie, il fratello e, da ultimo, il figlio»: tutto tra il 12 gennaio e il 17 maggio 1855. Si tenga presente che la legge fu approvata dalla Camera il 2 marzo, e dal Senato il 22 maggio 1855. I conti tornano.

Cavour disse tra l'altro il 17 febbraio 1855, contro il partito di don Bosco: «negli anni andati quel partito superlativamente cattolico faceva al governo e al nostro sistema una guerra altrettanto aspra di quella che in oggi si combatte»<sup>9</sup>. Si vede che non aveva saputo quel che scriveva don Bosco.

Ma le profezie di don Bosco a Vittorio Emanuele non si limitarono a questo: «il sacerdote – ammonisce la Pellicciari – predice anche la fine della dinastia dei Savoia» (p. 119). Sì, l'ispirata pseudostorografia si riferisce al 1946! Don Bosco scrisse infatti anche: «“La famiglia di chi ruba a Dio non giunge alla quarta generazione!”». Cosí è successo: i Savoia non sono riusciti a fregiarsi del titolo di Re d'Italia per quattro generazioni». Don Bosco aveva previsto anche l'ignominiosa fuga di Vittorio Emanuele III dopo l'armistizio dell'8 settembre e il risultato del referendum del 2 giugno 1946.

Non si creda che la Pellicciari, nella sua riscrittura del Risorgimento, sia andata oltre l'approvazione del progetto di legge Cavour-Rattazzi. Quello è il suo cavallo di battaglia. Abbiamo visto come il suo volo pindarico l'abbia proiettata fino al 1946, data del castigo divino profetizzato da don Bosco, ma la narrazione si incaglia in quella legge del 1855 e non va oltre.

Sono applicabili anche a lei i giudizi formulati da Omodeo<sup>10</sup> nei confronti dell'altro storico gesuita che porta il nome di Ilario Rinieri:

Di fronte alla storia, il povero gesuita si trova con la rabbia degli eunuchi delle *Lettres persanes*. È un mondo che non può capire, che non può vivere. Ma, da tutto ciò, viene nel lettore anche un senso di disgusto per questo ideale gesuitico di una umanità castrata e vuota d'ideali, gregge del Signore e, per lui, dei suoi preti e dei suoi frati. Son secoli e secoli, filosofie e civiltà, che vengono negati: è offesa la sudata e sanguinante storia dell'umanità. Strano: la storiografia dei gesuiti è atea ben piú di quella di Voltaire. Non un raggio di luce, non un soffio dello spirito, non un conforto di provvidenza su infinita parte dell'opera umana.

<sup>9</sup> Camillo Benso di Cavour, *Società Stato e Chiesa. Antologia di scritti e discorsi*, a cura di A. Roveri, Firenze, La Nuova Italia, 1973, p. 156. Citazioni di questo tipo mancano totalmente nel saggio della Pellicciari.

<sup>10</sup> A. Omodeo, op. cit., p. 200.

Il 6 marzo 2010 la Pellicciari è stata intervistata da Andrea Galli sul quotidiano dei vescovi, «Avvenire». Ancora dopo dodici anni, «non un raggio di luce, non un soffio dello spirito». Al contrario: un aggravamento della cronica malattia. L'intervistatore le chiede: quella dei liberali dell'Ottocento non potrebbe essere definita una scelta semplicemente anticlericale? Per carità, risponde la Pellicciari riprendendo la grande scoperta contenuta in *Risorgimento da riscrivere*: anticattolicesimo, e non anticlericalismo. Loro volevano distruggere la Chiesa di Roma ed estirpare il cattolicesimo.

Ma questo non è ancora nulla, rispetto a quanto la Pellicciari sostiene a proposito della fine del potere temporale. Questo era stato, per lei come per Pio IX, lo strumento indispensabile alla libertà della Chiesa. Non si trattava forse dello Stato più antico e venerabile della penisola italiana? Proprio per questo lo si volle eliminare! A questo punto l'intervistatore si permette di ricordare che papa Paolo VI Montini (figlio, aggiungo io, di uno dei pochissimi esponenti antifascisti del Partito popolare) ringraziò «la Provvidenza che tolse al papato le cure del potere temporale perché meglio potesse adempiere la sua missione spirituale nel mondo». Non l'avesse mai fatto, il povero Galli. Si sa che Pio IX rifiutò la *Legge delle guarentigie* offertagli dal governo italiano dopo la presa di Roma. Ma alla Pellicciari non importa nulla di quelle garanzie offerte al papa: inviolabilità della persona; onori sovrani; facoltà di tenere guardie armate; proprietà dei palazzi del Vaticano, del Laterano, della Cancelleria e della villa di Castelgandolfo con diritto di extraterritorialità (le stesse cose che Mussolini garantì nel 1929 con i Patti lateranensi). Il 20 settembre 1870 si era voluto assestare al papato e alla Chiesa il colpo mortale. Secondo la Pellicciari il potere temporale è sopravvissuto e continua a funzionare ancora oggi: «il potere temporale è ridotto a un territorio simbolico, ma c'è, e questo salva la libertà della Chiesa nella libertà del papa dal non essere suddito/cittadino di nessun altro Stato».

E che dire di papa Paolo VI? Non ci aveva pensato. Ma io avevo promesso di tornare su quell'insigne medievista che è Franco Cardini. Il lavoro della Pellicciari, infatti, ha beneficiato della prefazione di Rocco Buttiglione e della postfazione di Franco Cardini. Passi per la prima: Rocco Buttiglione è il discepolo dell'integralista Augusto Del Noce. Ma da Cardini, insigne medievista e critico dell'Italia contemporanea, non mi sarei aspettato un'adesione tanto entusiastica alle tesi della Pellicciari. Egli conclude la sua postfazione così: «Non illudiamoci sul sereno accoglimento di questo lavoro: qualcuno cercherà d'ignorarlo e farà di tutto per occultarlo, qualcun altro cercherà di farlo passare come un lavoro "a tesi" e "di parte". Ma le

vecchie e consolidate menzogne ormai scricchiolano: e dopo libri come questo, la considerazione del passato del Paese non sarà – non potrà essere – più la stessa». Per quanto mi riguarda, avrei volentieri ignorato questo lavoro della Pellicciari. Ma, dopo l'adozione del medesimo da parte di Silvio Berlusconi, ignorarlo sarebbe stato un peccato mortale e un insulto ai padri fondatori dell'indipendenza e dell'unità di questo nostro sventurato paese..

ALESSANDRO ROVERI